



3ª Domenica di Avvento – A -2022

Coraggio! Non temete

Il passo di Isaia si apre con un invito alla gioia: “Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa”. Poi prosegue con alcuni imperativi che invitano al coraggio: “Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti, coraggio non temete”. E poi si conclude con una promessa: “Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno le orecchie dei sordi”. L'imperativo è rivolto a uomini smarriti, stanchi nel corpo e disorientati nello spirito, scoraggiati nel constatare che la storia non va come dovrebbe: i disonesti applauditi e gli onesti derisi, i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

L'invito al coraggio risuona molte volte nella Bibbia. E a ragione: l'uomo ne ha sempre bisogno. Ne aveva bisogno, ad esempio, il popolo di Israele nel deserto, incamminato verso una terra e una libertà che sembravano sempre più allontanarsi.

Ne ha bisogno l'uomo che, come Giobbe, si trova colpito dalla malattia e dall'abbandono e si interroga sul senso di Dio e della vita. E ne hanno bisogno i discepoli di Gesù perseguitati e smentiti nella loro missione. Per tutti questi motivi, e per altri ancora, la parola di Dio ripete continuamente: coraggio, non temete. Ma è un incoraggiamento diverso dai molti banali incoraggiamenti che sono di moda tra gli uomini.

Ecco il vostro Dio, viene a salvarvi

Viene così indicato il fondamento vero del coraggio, l'unica ragione in grado di giustificarlo. Non esiste una ragione più solida di questa. Se Dio è Dio, allora i conti devono tornare.

Se Dio è Dio, allora è certo che tutto, anche ciò che ora ci riesce incomprensibile e contraddittorio, deve avere un senso.

Questo è un incoraggiamento diverso da quello che riceviamo dagli uomini, perché non illude, non attenua le difficoltà, né promette nulla subito e a poco prezzo.

L'incoraggiamento che viene da Dio è esigente e impegnativo. La parola di Dio non promette di eliminare la fatica né di abbreviare il cammino. Assicura piuttosto che la fatica ha un senso. Dio non dice: coraggio, vengo a togliervi dalla fatica. Ma dice: coraggio, perché io sono con voi.

Dio ci incoraggia dall'interno della nostra situazione, ci incoraggia condividendo, ci incoraggia divenendo uomo come noi. Non come invece troppe volte succede fra noi che ci incoraggiamo dall'esterno, distaccati, senza solidarietà, spesso distratti: un incoraggiamento fatto di molte parole e di pochissima solidarietà.

Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?

Tramite i suoi discepoli Giovanni Battista pone questa domanda a Gesù. Perché? La domanda sembra in contrasto con la dichiarazione che Giovanni aveva fatto al momento al momento di battezzare Gesù: «... sono io che ho bisogno di essere battezzato da te...», che si direbbe supporre in Giovanni la trascendenza di Gesù. Adesso sembra che Giovanni nutre qualche incertezza nei confronti di Gesù, e più propriamente sulle modalità della sua azione. Giovanni aveva annunciato un Messia "ultimativo" che sarebbe intervenuto a spazzare il male subito e alla radice (cf Mt 3,10-12). Il trovarsi di fronte un Gesù che "perde tempo" in guarigioni e contatti con i peccatori lo fa entrare in crisi, complice forse anche la condizione di prigionia.

Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete

Gesù non risponde direttamente alla domanda degli inviati del Battista che vogliono rendersi conto della sua messianità (Mt 11,2-6), ma rinvia alle sue opere (una storia che è sotto gli occhi di tutti, anche oggi) e alle Scritture (il passo di Isaia a cui si è alluso). È così che si può capire chi egli sia.

Come segni sui quali riflettere, Gesù enumera una serie di miracoli, e fra di essi vi è persino la risurrezione dai morti. Soltanto l'ultimo ("ai poveri predicato il vangelo") non è un miracolo, e tuttavia è forse il segno più specifico e più decisivo, tanto è vero che è stato scelto come battuta iniziale del primo grande discorso programmatico del vangelo di Matteo: "Beati i poveri di spirito; perché di essi è il Regno dei cieli" (5,3).

Ad ogni modo è certamente questo il segno che imprime una direzione ben definita a tutti gli altri, ponendolo a servizio di una concezione messianica sulla quale non tutti sono d'accordo: "Beato colui che non si scandalizza di me". Che Gesù sia l'Inviato di Dio è provato dai miracoli, ma è la predilezione per i poveri (gli ammalati, i peccatori, gli stranieri) che rivela la novità della sua scelta messianica. È questa la strada percorsa dal Messia, e resta la strada per ogni credente e per la chiesa di sempre.

Il più grande nel Regno dei cieli

Dopo aver indicato i termini sui quali riflettere e in base ai quali è possibile dare un giudizio su di lui (i miracoli, la scelta dei poveri, le Scritture), Gesù esprime il suo giudizio sul Battista. Lo fa rivolgendosi alle folle, ripetendo tre volte la domanda: "Chi siete andati a vedere?". La grandezza di Giovanni non consiste soltanto nell'austerità della vita e nella forza del carattere, sta piuttosto nell'aver accettato il compito di preparare il terreno al Messia. Il Battista è venuto per rendere testimonianza a Gesù. È il compito di ogni credente. Sta qui tutto il significato dell'eccezionale grandezza di Giovanni. Egli è grande, e tuttavia il più piccolo nel regno di Dio è

più grande di lui. Affermazione non facile, ma almeno su un punto è chiara: l'appartenenza al regno di Dio supera ogni altra grandezza.

Rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina.

Così veniamo esortati nella seconda lettura di oggi, il bellissimo passo della lettera di Giacomo, che ripropone il messaggio del profeta Isaia nella prima lettura con l'invito al coraggio e alla speranza.

Giacomo - e con lui tutta la tradizione biblica - assicura che le grida degli oppressi raggiungono il Signore (5,4): "Le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti". Ma è proprio vero? La Bibbia non si nasconde che le esigenze di giustizia sembrano perennemente deluse. Una delusione che può mettere in questione la fede.

Ed ecco allora l'avvertimento di Giacomo alla "pazienza" e al "coraggio". "Siate pazienti": Giacomo usa una parola greca ("makrotumia") che indica la larghezza d'animo, lo sguardo lungo, l'atteggiamento di chi è abituato a vedere le cose in grande, come il contadino che butta il seme e poi attende.

Non è il contadino che stabilisce il tempo necessario per la crescita del seme. E non rinuncia a seminare il campo, anche se non sarà lui a coglierne i frutti. Senza l'animo largo non è possibile alcuna speranza. Ma la speranza richiede anche coraggio: "rinfrancate i vostri cuori". Letteralmente l'affermazione di Giacomo è ancora più bella, più incisiva: "Rendete di pietra i vostri cuori". È la virtù di chi non si lascia modificare anche se il tempo è lungo, la giustizia tarda a venire, e le opposizioni sono infinite.

Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte.

Non si può attendere il Signore che viene trascorrendo la vita in lamentele e in mormorazioni reciproche, denigrandosi gli uni gli altri, uccidendosi reciprocamente. Chi mormora è un omicida. «Le chiacchiere uccidono come e più delle armi» (così Papa Francesco,

nella Omelia del 13 settembre scorso). Quando noi ci facciamo «giudici del fratello» assumiamo «atteggiamento odioso verso il prossimo» «Quelli che vivono giudicando il prossimo, parlando male del prossimo sono ipocriti (ipocrita è una parola forte!). Perché non hanno la forza, il coraggio di guardare ai propri difetti.

Chi odia il fratello cammina nelle tenebre. Chi giudica suo fratello è un omicida». «Ogni volta che giudichiamo i nostri fratelli nel nostro cuore, o peggio quando ne parliamo con gli altri, siamo cristiani omicidi». «Su questo punto non c'è posto per le sfumature: se parli male del fratello uccidi il fratello. E ogni volta che facciamo questo imitiamo il gesto di Caino, il primo omicida».

Come è possibile pensare di avere «il diritto di uccidere» parlando male degli altri, di scatenare «questa guerra quotidiana delle chiacchiere». «Le maldicenze vanno sempre nella direzione della criminalità. Non ci sono maldicenze innocenti. E questo è Vangelo puro». Dunque «in questo tempo che chiediamo tanto la pace è necessario forse un gesto di conversione». E ai “no” contro ogni tipo di arma diciamo «no anche a questa arma» che è la maldicenza perché «è mortale». Citando l'apostolo Giacomo il Papa ha ricordato che la lingua «è per lodare Dio». Ma, ha aggiunto, «quando usiamo la lingua per parlare male del fratello e della sorella la usiamo per uccidere Dio» perché l'immagine di Dio è nel nostro fratello, nella nostra sorella; distruggiamo «quella immagine di Dio».

Se vogliamo davvero incontrare il Signore che viene a noi nel Natale, dobbiamo convertirci dalla criminalità delle maldicenze, e imboccare la strada dell'umiltà, della mitezza, della mansuetudine, della magnanimità (makrotumia = animo grande) dell'amore verso il prossimo.